

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Incontro con

AHARON APPELFELD

In occasione della pubblicazione del suo romanzo

BADENHEIM 1939
Ugo Guanda Editore

Intervengono con l'autore

Luca Doninelli e Susanna Nirenstein

coordina

Camillo Fornasieri

Sala di via S. Antonio, 5 – Milano
Giovedì 4 ottobre 2007

CMC
© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. Fornasieri – buona sera e ben venuti, cominciamo questo nostro incontro con un grande ospite ed un grande scrittore, Aharon Appelfeld. Il Centro culturale di Milano e Guanda Editore hanno concepito insieme questo incontro partendo da due punti differenti: un editore che promuove e riscopre importanti scrittori, ed il Centro, che è sempre alla ricerca di incontri originali e testimonianze culturali e umane che spieghino e mettano in comune il senso dell'esistenza e il gusto della bellezza. Casualmente ai primi di settembre ci siamo comunicati questo comune interesse per Aharon Appelfeld e noi del Centro culturale abbiamo scoperto questa bellissima novità, cioè che la Ugo Guanda Editore ha pubblicato il primo di una serie di edizioni di A. Appelfeld. A. Appelfeld è tradotto in più di trenta lingue, è comparso in Italia presso una casa editrice di Firenze e altre case editrici degli anni Ottanta, ma adesso comincia per noi e per il pubblico la possibilità di conoscerne in modo più sistematico le storie. Il libro pubblicato da Guanda è *Badenheim 1939*, ed è di fresca edizione. Questa sera l'incontro è con il mondo di A. Appelfeld, per conoscerlo, conoscere la sua vita e anche la sua forza e grandezza di scrittore. Abbiamo con noi Susanna Nirenstein, giornalista di Repubblica, e Luca Dononelli, scrittore e collaboratore del nostro Centro Culturale.

S. Nirenstein – Permettetemi di dire prima una cosa molto personale: questa presentazione mi emoziona particolarmente perché la vita di Appelfeld si è incrociata con quella di mio padre, Alberto Nirenstein, scomparso solo un mese fa. Mio padre era un ebreo polacco che emigrò in Israele e si arruolò nel '36. Lui era legato a quei pochi ricordi che aveva della fanciullezza e, inguaribilmente ferito da quel che era successo, dedicò la sua vita a raccogliere le testimonianze sulla catastrofe dell'ebraismo polacco e al suo legame per Israele. Come per Appelfeld, le sue radici ed il suo amore per l'yiddish sono stati incancellabili e luminose.

Appelfeld è nato a Cernovitz nel 1932 in Bucovina, quando ancora era dell'impero Austro-ungarico; il tedesco era la sua lingua madre, anche se già conosceva l'ucraino perché lo parlavano le governanti. I suoi nonni, invece, parlavano yiddish; lui non capiva tantissimo, perché la sua famiglia era quasi del tutto assimilata, ma passava le estati con il nonno e la nonna ed il fascino che l'yiddish e le preghiere, che sentiva dal nonno, suscitarono in lui lo ha seguito per tutta la vita. Quando i tedeschi invasero la sua zona, Appelfeld aveva sette anni; sua madre ed i suoi nonni furono uccisi, e della morte di sua madre ricorda solo un grido. Lui e suo padre furono portati in un ghetto, e poi in una lunga marcia verso un campo di concentramento e divisi. Appelfeld dopo un po' riuscì a fuggire e per tre anni vagò da solo nei boschi, ai margini, attento a non farsi scoprire, ma anche al servizio di una prostituta a cui faceva i servizi di casa; lavorò poi per un gruppo di ladri di cavalli, poi per dei briganti, poi per un contadino che lo batteva... comunque sempre solo, sempre attento a non far capire che era un ebreo. Non ha raccontato tanto di quel periodo; c'è qualcosa in "Storia di

una vita", che Guanda si prepara a ripubblicare: uscì anni fa con la Giuntina, cui va il merito di aver portato quel libro in Italia. Lui stesso dice: *"Degli anni della guerra ricordo ben poco, come se non fossero stati sei lunghi anni; ricordo alcune immagini, potenti come arma da fuoco, per tornare poi nella nera galleria della guerra e della smemoratezza. Questo per la parte razionale, ma le palme delle mani, le piante dei piedi, la schiena e le ginocchia ricordano più della memoria"*. Nei suoi scritti l'assenza di memoria, quei colpi di arma da fuoco sono palpabili, concreti, perché quello che scrive procede per quadri, per flash, frammentati come i suoi ricordi. Nel 1944, a dodici anni, finalmente la liberazione, diventò il garzone di cucina dell'esercito russo, e alla fine del conflitto si incamminò verso l'Italia, con quelle grandi masse di profughi che alla fine della guerra non sapevano dove si stavano dirigendo e cosa stavano facendo. In Italia finì nei campi profughi, in cui l'arte di arrangiarsi era la regola, popolati di uomini modellati dal conflitto, dalla marginalità; ne racconta molto bene in *"Storia di una vita"*: suonatori, prestigiatori, cantanti d'opera, attori, profeti di catastrofi, ladri, contrabbandieri, un mondo inimmaginabile oggi. In quei campi profughi c'erano anche molti abusi, persone silenziose, ed altre meravigliose che davano tutto se stessi per insegnare ai bambini a leggere e scrivere, e per insegnare loro brani della Bibbia. Qui inizia la sua storia adulta, in questo girovagare in cui l'oblio costruì i suoi profondi sotterranei. L'oblio è un tema importante in Appelfeld: *"Quest'oblio, questi sotterranei – dice - li trasportammo in Israele"*. Qui inizia l'altro capitolo della sua vita: *"Arrivato lì attraverso l'immigrazione ebraica clandestina, l'oblio si era già consolidato nella nostra anima"*. Allora in Israele c'era l'ideologia della ricostruzione, che contribuiva senz'altro a dare un imput a dimenticare, ma lui dice che non veniva solo da fuori, non era solo l'ideologia nazionale della ricostruzione di sé e dell'abbandono della tragedia che c'era alle spalle, ma era anche un imput interno: *"Dimentica! Assimilati!"*. I kibbutz, racconta, erano le serre perfette per coltivare l'oblio. Iniziò così in Appelfeld una lotta serrata tra la memoria e l'oblio, tra la sua identità e quello che gli viene chiesto, cioè di dimenticare le sue radici. In Palestina iniziò a studiare l'ebraico in una scuola nel campo degli immigrati e lo fece lentamente suo, inizialmente fra molti silenzi e difficoltà. Si consolidò in lui un'idea chiara: il rifiuto di rinnegare il suo passato per costruire una nuova vita. Per ricostruirsi scelse invece questo nuovo strumento che ha in mano, la lingua, che voleva e doveva assumere come sua lingua madre, senza però rinnegare chi realmente era: un profugo, un emigrante, un uomo che portava in sé *"il bambino della guerra, che si esprime a fatica e si sforza di raccontare con meno parole possibile"*. *"Uno scrittore spiazzato di una narrativa spiazzata"*, dice di lui Philip Roth in una bellissima intervista che gli fa con autentica passione, apparsa in una raccolta di interviste pubblicata da Einaudi, che Roth ha fatto ad altri autori e grandi personaggi. La narrativa di Appelfeld in effetti è il paesaggio dello spiazzamento, della deprivazione, ma secondo me è anche quella della conquista: lo dicono il

suo modo di usare l'assenza delle sue memorie d'infanzia, di cercare una cultura madre, di ripercorrere l'esperienza della mancanza di una casa. Però la riconquista la dice anche il fatto di aver acquisito, per quanto in ritardo, una lingua identitaria per esprimere il disastro che voleva raccontare, quello dell'eredità europea. Tutto insomma parla di un vuoto che non potrà essere riempito, ma in cui la nuova vita c'è, è dolorosamente quanto compitamente possibile: basti pensare che Appelfeld in Israele ha costruito una famiglia e ha scritto questi meravigliosi romanzi. Attraverso l'ebraico è stato condotto negli archivi segreti del giudaismo, e da questi, dice di non essersi più mosso. Ma quanto si sentiva ebreo Appelfeld nel momento in cui arrivò in Israele? Come Kafka, nell'ambiente in cui nacque non ebbe percezione della sua ebraicità, e questo è il motivo dominante di tutta la sua poetica, perché Appelfeld riconosce in ciò quasi un peccato originale dell'ebraismo europeo del Novecento, incapace, per il suo desiderio di assimilarsi, di riconoscere la propria identità, e quindi il proprio nemico. *Badenheim 1939* parla di questo, è la parabola della perdita di sé. Oltre a quello della trappola dell'assimilazione anche quello della lingua è un tema forte: sono vari i personaggi che non hanno una lingua, sono semimuti, come Appelfeld è stato non solo nel bosco da solo, ma anche nei campi profughi e per i primi anni in Israele. Sono molti anche quelli che odiano la lingua madre, il tedesco soprattutto (che è stato la lingua dell'annientamento), o che trovano la lingua nuova e sono pieni di nostalgia per quella dimenticata, che rappresenta la casa. Ogni personaggio si scontra con il suo rapporto con l'yiddish, altro tema forte, una lingua identitaria di un popolo di milioni di persone e rifiutata dagli assimilati, tutti protesi a farsi accettare dagli altri e ad essere come gli altri, dimenticando le tradizioni, e oggi la lingua della vita che non c'è più, del rimpianto, dello scandalo: non solo perché è una lingua che è stata abbandonata, ma perché anche Israele l'ha bandito. E non c'era altra possibilità forse, per rifondare una lingua nazionale, ma Appelfeld ritorna su questo fatto.

L'ebraico, dunque, la lingua della rinascita, del miracolo, della nuova creazione del popolo d'Israele. Su questo avrei una domanda per Appelfeld, se poi potrà rispondermi: qual è il suo rapporto con l'yiddish oggi? Il suo orgoglio israeliano è fuor di dubbio, ma il fascino straziante dell'yiddish è in lui evidente, gli ha dedicato un intero romanzo, *Notte dopo notte*, nel quale si racconta, sempre per quadri, di un gruppo di ebrei originari dell'Europa orientale sopravvissuto allo sterminio che vivono a Gerusalemme nella pensione Precht: insieme hanno un unico sogno a dar loro forza, far rivivere la lingua yiddish, l'unica in grado di farli ricongiungere con i loro cari nella casa in cui sono nati e di dar vita e dignità ai morti.

Badenheim 1939 è sì un libro intorno ai prodromi della Shoah, ma soprattutto intorno alla cultura ebraica moderna. Badenheim è un luogo di vacanze austriaco frequentato molto da ebrei assimilati dell'alta borghesia, tutti protesi a sembrare e ad essere tedeschi, a divertirsi elegantemente,

mangiare bene, fare pettegolezzi, ascoltare musica ed assistere agli spettacoli del festival. In un'atmosfera kafkiana, in una lingua dell'assurdo, nonostante un misterioso dipartimento sanitario chiede a tutti gli ebrei di registrarsi, nessuno si allarma. Nonostante venga eretta una barriera di filo spinato intorno al paese, nessuno si agita, se non superficialmente o con battute ironiche. Se non ci fossero i timori premonitori della moglie del farmacista, che si dice certa che la figlia venga picchiata dal marito cristiano, tutto sembra scorrere per gli ospiti come sempre, come se l'invasione tedesca e le leggi razziali non ci fossero. Il festival va avanti, anche se i negozi via via chiudono, il cibo comincia a scarseggiare, gli artisti non arrivano e le piante crescono selvagge. Non si può più uscire dal paese, telefonare, scrivere lettere, e ci si chiede "Ma come? Ci porteranno in Polonia?", perché intanto sono apparsi negli uffici del dipartimento sanitario dei manifesti che dicono quanto è bella la Polonia e quante opportunità meravigliose vi si potranno trovare. Qualcuno comincia a tirare fuori parole in yiddish, e qualcun altro si chiede come ci si starà, e dice che non sarà terribile, *"si tornerà ad essere quello che siamo, saremo ebrei fra gli ebrei"*. Comunque se ne parla poco: è evidente che la tragedia incombe, ma nessuno vuole registrarla come tale. Viene fuori una debolezza, una ingenuità, che è stata sì reale, ma *"che mi ha incantato"*, dice Appelfeld: questi ebrei che sono stati dipinti sempre come i più furbi, i più potenti, in realtà di fronte alle leggi razziali si mostrano di un'ingenuità incredibile, e si fanno prendere spesso senza rendersi conto di quello che sta succedendo. Utilizza brevi capitoli, caratteristica di Appelfeld, un metodo molto preciso, che ci distanzia un po' dai personaggi e dà al romanzo qualche cosa di metafisico. Per piccoli tocchi, per flash, che stabiliscono anche una distanza con l'autore, che non spiega e non dice, si crea il tessuto del romanzo: l'enorme vuoto che lascerà la Shoah che a Badenheim, nel '39, si sostanzia nel *"treno di vagoni piombati in cui"*, come scrive, *"tutti spariscono in un attimo come chicchi di grano dentro un imbuto"*. Insomma, le parabole di Appelfeld dicono, secondo me, che la vita degli ebrei assimilati del centro Europa nel '900 è stato un grande *misunderstanding*, una follia, una grande fuga dalla realtà. Per anni l'impresario Papenheim aveva organizzato quel festival a cui gli ebrei attingevano zelanti cultura, arte, musica tedesca, e anche nel '39 durante il disastro, non c'è odio nei cuori delle vittime, tutt'al più stupore, e alla fin fine accettazione di quel destino che li riporta alle loro origini, in Polonia, nonostante gli sforzi fatti per dimenticare la loro identità. Molti hanno paragonato Appelfeld a Kafka, ma c'è un'enorme differenza: l'ebraico. Il dramma narrato da Appelfeld non riguarda il suo presente, ma narrato nell'ebraico degli ebrei vivi, degli ebrei della nazione, e anche, certo, degli ebrei della storia; narra ciò che si è lasciato alle spalle, una ferita in un certo senso indelebile quanto rimarginata da una cicatrice enorme e visibile. A differenza di moltissimi altri scrittori della Shoah, Appelfeld non scrive per un pubblico straniero, ma è letteralmente trasportato dalla forza centripeta della lingua nazionale, e proprio grazie a questa

si permette di guardare anche ai lati oscuri dell'ebraismo: ad esempio, è fuori da ogni retorica di rinascita o di patriottismo, ma forte della sua nuova identità, ebreo tra gli ebrei nello stato degli ebrei, guarda alle comunità che si stanno formando in Israele quasi contro la loro stessa volontà, eppure comunque capaci di vivere anche loro.

Dopo la guerra Appelfeld come tanti suoi personaggi si è dovuto reinventare, non poteva tornare né indietro, né alla terra, né alla sua lingua madre, ed è accaduto, come accade a tanti immigrati, di adottare la lingua del luogo di immigrazione. Ma per uno scrittore ebreo in Israele la faccenda è diversa: Appelfeld non è più un esiliato perché ha trovato la casa degli ebrei, la lingua degli ebrei, ed è stato meraviglioso che quel piccolo ragazzo sperso e seminudo sia diventato uno scrittore di fama internazionale.

A questo riguardo vorrei concludere notando come Appelfeld, a differenza degli altri notissimi scrittori israeliani, che pure hanno scritto romanzi meravigliosi, sia riuscito ad imporsi nonostante sia uno scrittore che non ha mai presentato il suo biglietto da visita *politically correct* e questo gli ha creato un'attenzione meno simpatetica, meno ascoltata eppure a dispetto di tutto non l'ha isolato. Di Appelfeld non conosciamo documenti firmati, prese di posizione contro la politica israeliana che gli aprissero le porte dell'Europa, sarebbe stato facile, gli avrebbe spianato la strada, ma non l'ha fatto. E questa è una delle molte cose che amo in lui.

L. Doninelli – Ringrazio molto Susanna Nirenstein per quello che ha detto. Ciò che dirò io è assolutamente più umile: non posso permettermi di ripetere, per cui, benché breve, questo mio intervento potrà apparire arido. Esso è il contributo di uno scrittore che parla dell'opera di un altro scrittore, per come l'ho incontrato attraverso i traduttori. La sua scrittura ha attraversato lingue e traduzioni per arrivare a me, narratore, e comunicarmi la forza persuasiva di un metodo narrativo che a me pare profondamente religioso. La religiosità emerge anche nel modo in cui viene raccontata (o lasciata emergere) la catastrofe che fa da sottofondo. Era giusto il riferimento che ha fatto prima Susanna alle parole di Philip Roth perché è vero che i personaggi di Appelfeld - almeno quelli dei quattro libri su quaranta che ho letto io - sono degli sradicati: è tutta gente che è nata e vissuta e che ha messo radici da un'altra parte rispetto al luogo in cui si trovano. Perfino gli ebrei austriaci che popolano il romanzo "*Badenheim 1939*" non sono di lì: c'è ironia perché come prima ricordava chi mi ha preceduto, in questo distretto sanitario si cita spesso la Polonia, e caso vuole che molti dei presenti siano di origine polacca. Quindi la memoria e la nostalgia vanno ironicamente e tragicamente a confondersi con l'orrore: cioè la dolcezza del passato crea un corto circuito con il nero del futuro dentro una parola: "Polonia". Tuttavia ancor più di questo, mi ha colpito il modo in cui Appelfeld ci comunica questo. Nell'introduzione a "*Storia di una vita*", da un lato, dice che la

nostra memoria è fuggevole e selettiva (ed è vero che essa agisce così: non attraverso un continuum lineare, ma dal denso flusso degli eventi prende dei particolari a volte di poca importanza, li immagazzina e poi li riporta a galla e questo è il modo di scrivere di Appelfeld); dall'altro lato, però, constata che ciò che è rimasto a tratti della propria vita e della fatica della scrittura sembra un nulla, ma malgrado ciò, quando si accostano le parti, si sente che le uniscono non solo gli anni, ma anche un senso.

C'è qui una parola che a me sembra molto importante: la parola "accostare". La scrittura di Appelfeld infatti è una scrittura fatta di accostamenti: in *Badenheim 1939* la tragedia che si addensa su una cittadina dell'Austria non viene narrata attraverso gli eventi principali, non vengono messe in scena le cause o i principi di modificazione degli eventi; ne vengono sempre narrati gli effetti visibili. I piccoli fatti si compongono uno accanto all'altro come in scene in sé compiute; spesso marginali, quasi insignificanti, che ci fanno percepire che il tempo non è presente dentro quelle immagini, ma tra un'immagine e l'altra. Ed è la qualità e la sostanza di quel tempo che impressiona. Il cambiamento avviene per passaggi minimi, spesso inavvertibili. Il mondo di cui parla Appelfeld è a pezzi e c'è sempre un io a pezzi, c'è sempre il problema di mettere a posto i pezzi del mio io, del mio popolo, di cui restano delle immagini che lo scrittore piano piano, senza preoccuparsi di dare al tutto una coerenza ferrea, mette insieme. Non percepiamo mai intenti o regie, ma sempre l'attenzione che fissa bene l'immagine, ne mostra gli elementi (due persone che parlano, un ritratto d'artista, i fiori nei vasi, i tenui deliri di una donna malata, la luce della primavera, e quella dell'estate), e poi la chiude passando ad altro. Tra un'immagine e l'altra avvertiamo il silenzio del tempo, la sua crudeltà, le sue possibilità maligne. Ma Appelfeld non rinuncia per questo a mostrarci la bellezza di quelle scene semplici, e questa è una caratteristica che mi ha colpito molto: anche nel momento della tragedia, anche nel luogo più inospitale, Appelfeld non tralascia mai l'attenzione sulla bellezza, che c'è sempre in un particolare, in una risposta, in uno sguardo, in un movimento. Nonostante il male sia alle porte, pronto a rovinare questa bellezza, la penna dello scrittore ne salva ugualmente dei pezzi, li custodisce: l'orrore della storia non può mai cancellare un inizio, perché se c'è sradicamento vuol dire che c'è un inizio. Se siamo stati sradicati dalla nostra storia vuol dire che una storia è cominciata, e l'inizio è sempre qualcosa di misterioso e di potente e di inspiegabile (tant'è vero che la storiografia fa fatica oggi a spiegare queste cose che sono presenti nella storia e che sono gli inizi). La bellezza sta nell'inizio perché esso conserva il segreto che precede il tempo. Appelfeld utilizza anche i simboli, che sono come candelabri che illuminano tutto il paesaggio interiore dei libri in *Badenheim 1939*: quando la luce scema a poco a poco, i simboli emergono quasi casualmente come elementi naturali accanto agli altri, ma come elementi donati. *Notte dopo notte* racconta di un uomo che ha una figlia dall'animo semplice, talmente semplice da non poter

vivere la vita complicata di oggi e perciò sta in un istituto in cui si occupa di piccole cose; il ritratto più bello dell'atto creaturale dello scrittore: non oso dire della sua anima, ma di questo rapporto per cui l'anima riconosce come essa era all'inizio, come essa era stata data all'uomo all'inizio. Il padre poi non è un personaggio fatto solo di luci, anzi è pieno di ombre: questo libro ci fa entrare nella testa, nei pensieri, nel cuore e nel corpo di un uomo che tiene tutti i suoi soldi nella fodera del cappotto e va in giro con il cappotto anche quando fa caldo. Per noi è difficile immedesimarci in lui, ma Appelfeld riesce a farci entrare nei suoi panni. La figlia, invece, candida, chiaramente rappresenta questo aspetto creaturale.

Io identifico la scrittura di Appelfeld con questo procedimento di conservazione e di accostamento: anche nei momenti più crudeli noi percepiamo la parola, l'immagine, il volto il fatto, anche piccolo, che lo scrittore riceve come un regalo e rimette sulla pagina così come l'ha ricevuto. Allo stesso modo il senso del tempo si rivela come nella Bibbia: storia dopo storia, episodio dopo episodio, scena dopo scena, non come una soluzione dello scrittore, ma come qualcosa che emerge dal racconto in modo discreto e inesorabile. In *Badenheim 1939* assistiamo ad una scena che sembrerebbe bizzarra: una cameriera ubriaca fa l'imitazione di diversi ospiti dell'albergo e poi, al culmine dell'ebbrezza, prende un coltello e cerca di incidersi una gamba. Sembra che voglia tagliarsela, tanto che viene fermata, fasciata e curata perché sembrava impazzita. E di lei sappiamo che era una mezzosangue, cioè mezza ebrea e mezza austriaca; e continua a ripetere che le sue gambe sono austriache, fino a che riesce a tagliarsele (molte volte c'è del bizzarro nella rappresentazione di alcune scene). Ma poche pagine dopo c'è n'è che secondo me è la più potente del libro e resta impressa per sempre quando la si legge: fa la sua apparizione sulla sedia a rotelle il rabbino di Badenheim. Tutti lo credevano morto, ma in realtà era infermo e veniva curato da una cristiana; questa poi improvvisamente è scappata via e lui ha dovuto muoversi da solo e farsi vedere in pubblico. In questo modo la città ha scoperto che non era morto. Io trovo straordinario questo procedimento, perché in quel momento la memoria torna alle scene precedenti (per esempio a quella della cameriera) e il lettore coglie la premonizione in essa presente.

Il lettore è invitato a raccogliere con la memoria le pagine che passano, perché tutte le scene sempre ritornano, ripetute nelle scene successive. Cogliamo una luce tragica e sacra nella vicenda del rabbino: lui è lì per accompagnare la sua gente al massacro. Avvertiamo che persino in questo momento, tutto fatto di desolazione, l'uomo non è solo: viene posto il segno di questa vicinanza. L'orrore della deportazione, di cui i villeggianti quasi non si rendono conto, nemmeno mentre essa ha luogo, lascia intendere al lettore una visione diversa della Shoah, più tragica ed insieme più religiosa: sembra quasi che Dio ricomponga l'unità del proprio popolo nel momento della tragedia,

sembra quasi che sia Lui stesso alla fine a consegnarsi nelle mani dei carnefici come corpo del proprio popolo.

C. Fornasieri – Faremo ora qualche domanda che nasce dall'interno delle descrizioni e dei suggerimenti che i nostri primi ospiti ci hanno già dato. Una premessa: leggendo i libri di Appelfeld, si assiste a mio avviso ad un rovesciamento culturale, un ribaltamento della prospettiva che domina l'approccio alle cose e alla realtà tipico della nostra mentalità, che documenta la nascita di una possibilità di speranza all'interno dei rapporti umani, dentro la tragedia o dentro la storia.

Mi colpisce che i fatti hanno un senso, che i dettagli, le parole, i dialoghi conducono tutti verso una verità. Spesso c'è un bambino, un giovanissimo al centro di questa dinamica, un bambino che quasi capisce la realtà più di noi adulti. Volevo domandarLe: che cos'è questa coincidenza tra la realtà, qualsiasi essa sia, ed il segno che essa è di una realtà più grande? E in questa conoscenza di bambino, che lei riprende come base dalla sua stessa biografia, da dove riparte l'uomo? Riparte da ciò che quel bambino ha intuito, capito e visto sia del male, sia dell'attesa?

A. Appelfeld – Buona sera, è una gioia per me essere qui con voi, perchè per me l'Italia è stata la prima terra promessa. Come vi è stato detto, io sono stato in un ghetto, in un campo di concentramento, nelle foreste, e quando poi sono stato liberato sono venuto in Italia. Avevo tredici anni; non avevo nessun tipo di istruzione, non avevo i genitori con me, ero una creatura perduta. L'Italia è stata la mia prima terra promessa; mi sono fermato vicino a Napoli e c'erano tanti altri profughi con me. È stata la prima volta che dopo lunghi anni sono arrivato in un paese pieno di sole, con un bellissimo mare, cibo buono e gente che vi ha fatto onore. Io ero abituato ai tedeschi terribili, agli ucraini ostili, ed improvvisamente ho incontrato una bellissima natura ed un popolo meraviglioso: quindi è stata questa la mia prima terra promessa. E mi ricorderò sempre di questo; ho trascorso qui solo tre mesi, ma in tutti i miei romanzi c'è un pezzettino di Italia, la terra promessa prima della vera terra promessa. Dunque ero ancora un bambino, e sono fuggito: mia madre era stata uccisa, mi hanno diviso da mio padre e mi sono ritrovato improvvisamente solo. Poi ho trascorso del tempo nei boschi, dove la prima volta avevo solo nove anni, e mi sono chiesto: "Che cosa c'è di sbagliato in me? Perché la gente mi odia? Perché mi vogliono uccidere? Forse il mio volto è diverso? Il mio corpo è diverso? I miei pensieri sono diversi? Ci deve essere una ragione per cui tutti quelli che mi circondano mi vogliono uccidere". Questa è stata la prima consapevolezza che ho avuto di me, le prime domande che mi sono posto da bambino, ma intorno a me non c'erano dei genitori che potessero rispondere alle mie domande, ero solo, e

proprio in quella solitudine – era autunno, come adesso – ho imparato a mangiare quello che mi offriva la natura: bevevo acqua e cercavo frutta nei boschi, e mi chiedevo costantemente: “Dove sono i miei genitori?”. Sapevo che mia madre era stata uccisa e che ero stato diviso da mio padre, ma da qualche parte nella mia mente io mi dicevo che sarebbero tornati da me, che non mi avrebbero mai potuto lasciare solo, perchè mi amavano. “Verranno domani”, mi dicevo. Poi arrivò un inverno, un inverno terribile, e venni adottato da un gruppo di criminali ucraini, e questa fu un’altra esperienza. Ma sapete, un russo o un ucraino decente non avrebbe mai accettato un bambino di dubbia origine; io ero un bambino biondo, con gli occhi blu, e parlavo l’ucraino abbastanza bene, ma ciò nonostante non ero ucraino, e nessuno mi poteva adottare. Io ovviamente cercavo qualcuno che mi accogliesse, ma nessuno lo voleva fare.

Quindi sono entrato in questa banda che mi ha adottato. Prima della guerra, a casa, avevo finito solo la prima elementare, e questa è stata la mia seconda scuola, la scuola dei criminali, e da loro ho imparato. Ho trascorso circa due anni in loro compagnia, ed è stata una lezione molto lunga. Ho imparato che potevano essere delle persone terribili, e lo erano, ma in determinati momenti erano invece delle brave persone, generose, e io ero molto felice con loro. Da un lato è stata un’esperienza terribile, ma io non ero che un bambino, e quindi è stata una sorta di leggenda. Quindi sono stato qualche tempo con loro, ed ho imparato molto. Ogni banda di criminali ha bisogno dei bambini e dei cani, quindi a volte mi sono trovato a fare il bambino e anche il cane. Questo è andato avanti per circa due anni ed ha rappresentato il fondamento della mia vita; ovviamente porto sempre dentro di me i miei adorati genitori che ho perso e che resteranno per sempre con me; la loro casa tranquilla, la musica. Entrambi erano degli intellettuali e resteranno per sempre nel mio cuore; da loro ho imparato ad essere una creatura tranquilla, anche se ero molto piccolo mi hanno insegnato a pensare e a sentire. Ma la vera lezione di vita l’ho imparata in quei due anni passati con i criminali: questo periodo mi ha dato gli strumenti per capire gli esseri umani.

Il mio destino mi avrebbe portato verso la scrittura; ecco perché il destino mi ha mandato a frequentare proprio quella scuola. Lì ho imparato il bene e il male, la generosità, l’odio, la brutalità, tutti i sensi dell’essere umano. Si è trattata di una lezione quotidiana. Ovviamente mi picchiavano se non erano soddisfatti del mio lavoro, ma ciò nonostante io porto questa lezione ancora con me. Ma quando penso a quei criminali mi sento pervaso da un sentimento di calore nei loro confronti: non tutti i criminali sono veri criminali. E quindi questo ha rappresentato una sorta di inizio di consapevolezza di chi io fossi. Ovviamente portavo dentro di me un segreto, e cioè che ero ebreo; segreto che se fosse stato svelato

avrebbe di sicuro significato la mia morte, perché se sei ebreo devi essere ucciso. Un segreto profondo che portavo dentro di me.

E adesso vi voglio raccontare un altro piccolo segreto: come ebreo assimilato io sono stato circonciso, e quindi dovevo mantenere anche questo segreto, un segreto davvero terribile, ma che era contemporaneamente un segreto dolce: mi dicevo: "Che bello, io sono ebreo e loro non lo sanno. Io sono una persona speciale e loro non sanno che sono speciale". Ma ovviamente avevo sempre paura. Ho trascorso del tempo con una prostituta: tutti i criminali vivono fuori dai paesi, e anche le prostitute facevano parte di queste bande di criminali. Io lavoravo da questa prostituta e avevo solo nove anni. Lì ho imparato moltissimo sui rapporti umani. Ho trascorso del tempo lì e improvvisamente uno dei suoi clienti mi si è avvicinato e mi ha detto. "Tu, cosa fai qui, bastardo di un ebreo?". Ero sicuro che questo avrebbe significato la fine per me e non so chi mi ha fatto dire quello che gli ho detto: "Come osi dire ad un ragazzo cristiano che è ebreo?". Ovviamente è rimasto senza parole e mi ha lasciato stare.

B. Fornasieri – Si è parlato prima di identità, e adesso anche di appartenenza, di questo decisivo segreto. Volevo leggervi e chiedere a lui un commento ad un dialogo che c'è in un suo libro che è come un culmine commovente tra i tantissimi che possiamo trovare nelle sue opere. Un adulto (il padrone di casa, un cristiano ruteno) si rivolge appunto a questo bambino e gli dice. -"Hanno paura di te". "Perché hanno paura di me?". "Perché sei figlio di re". "Io?". "Tu". Faccio fatica a penetrare le sue parole e domando: "Perché sono figlio di re?". "Perché Dio ha parlato ai tuoi avi e li ha adottati come figli". "Ho solo nove anni". "Sei un principino e quando crescerai sarai un principe". Poi aggiunse in tono triste: "Gli ebrei non sanno più chi sono, un tempo lo sapevano e ora l'hanno dimenticato e tocca a noi ricordarglielo capisci?". Ecco, che cosa vuoi ricordare nelle storie che racconti? Questa dimenticanza da cui ognuno di noi, qualsiasi storia e origine abbia, può essere preso, questa dimenticanza che fa smarrire la vita, il suo senso, perché accade? Che ne è di questo tempo? Nelle tue storie c'è molto di questa dimenticanza e altrettanto di questa certezza, invece. Ricordo in un altro punto un uomo afferma con perentorietà: "Nessun uomo è senza Dio", e colui che lo dice è lontano dalla confidenza con questi argomenti...

A. Appelfeld –E' una domanda molto difficile, non semplice. Io sono nato in una famiglia ebrea molto assimilata, non c'era nulla di ebreo nella nostra casa; eravamo ebrei certo, naturalmente, ma i miei genitori si consideravano europei. Il tedesco era la loro lingua e

anche la mia lingua fino agli otto anni d'età. E quindi provengo da una famiglia ebrei atea, razionale, razionalista di classe medio alta. A volte chiedevo ai miei genitori: "Ma Dio che cos'è?" e la risposta era: "La natura". I miei nonni sia materni che paterni erano ebrei e il sabato erano soliti dire le preghiere e quindi la mia domanda era: "Perché i nonni pregano? pregano la natura?" e la risposta: "Sono abituati a farlo, lo fanno per abitudine". Questa era la mia famiglia, una famiglia di ebrei assimilati, una sensazione molto dolorosa per me. E perché era dolorosa? Avevano perso la fede dei loro genitori, intendo dire i miei genitori, avevano abbandonato la fede dell'ebraismo ed erano sicuri, certi del fatto di essere europei. Ma gli europei non li accettavano come tali, i tedeschi non li accettavano come tedeschi ed è stata questa la tragedia, la tragedia della mia famiglia e alla fine si sono trovati sradicati. Non appartenevano né agli ebrei, non appartenevano alla lunga tradizione ebraica e contemporaneamente non si sono sentiti accettati dagli europei in qualità di europei. Questa è la storia dei miei genitori e quando nel '46 sono andato in Italia e mi sono trovato sulla spiaggia di Napoli, mi sono chiesto: "Ma dove sono? Sono stato con dei criminali, ho passato del tempo con dei criminali, ma chi sono? A chi appartengo, dove appartengo, perché sono qui? Perché la situazione era così tragica prima e adesso è migliorata? Che cosa farò?". Ci sono masse di profughi e proprio perché sono profughi non ci sono regole, tutti prendono quello che possono proprio perché, dopo tanti anni di sofferenze, ovviamente fanno quello che possono per sopravvivere. Ero bambino insieme a tanti bambini in mezzo ai profughi, persone senza volto e, cosa ancora più importante, senza meta, senza un fine. È in questo stato che sono arrivato in Israele. Avevo quattordici anni quando sono arrivato lì senza istruzione, senza famiglia: una tabula rasa. E mi sono chiesto: "Che cosa posso fare qui?", così ho iniziato a lavorare in un kibbutz e lì è successa una cosa molto molto strana e per così dire meravigliosa: ho iniziato ad apprendere la lingua ebraica, una lingua antica, una lingua che all'inizio ha presentato non poche difficoltà per me. Non ero abituato ad imparare, ero abituato a lavorare, non a studiare, ma ciò nonostante ho imparato le parole della lingua quotidiana. Poi è successa la cosa veramente meravigliosa, cioè ho iniziato a studiare la Bibbia. La Bibbia è un libro meraviglioso, un'opera meravigliosa. Innanzitutto utilizza una lingua molto molto semplice e non ha aggettivi, o meglio, ne ha solo pochi: elenca solamente i fatti e tutto ciò in una lingua minimalista con un linguaggio apparentemente minimalista, che trasmette però qualcosa del Divino proprio perché non ci dice del Divino. Divino, che cosa significa? Significa "nessun miracolo" bensì pensare e sentire realmente e creaturalmente quello che si fa. E gli eroi della Bibbia hanno questo e noi non ce l'abbiamo, la maggior parte di noi non ce l'ha. Essi sono legati alla loro terra e

sono legati al cielo nello stesso momento! Allo stesso modo! La Bibbia è stato il primo veicolo per avere un concetto più ampio e più vero del mondo, mi ha dato le parole per diventare un ebreo perché provenivo da una famiglia di ebrei assimilati. In Israele in quegli anni si parlava di un paese molto, molto laico, ideologicamente laico, invece proprio l'ebraico mi ha messo in contatto col mio essere ebreo, con gli elementi di fondo del mio essere ebreo, quindi sono diventato un ebreo. Prima ero una creatura senza forma e improvvisamente sono diventato un ebreo e, lasciatemelo dire, per me ha significato una grande gioia.

- B. Fornasieri – Ancora uno spunto e poi lasciamo a lui altre parole. Tra le tante frasi che son state raccolte dalla lettura di questi mesi ne trovo ora una che dice appunto: "La Bibbia non separa il cielo dalla terra" e questo dà quella forza ai fatti, alle parole che abbiamo sentito. Vorrei chiedere che cosa significa per lei scrivere per gli altri, raccontare sé dopo questo inizio, dopo questo ritrovamento, dopo questo diventare di qualcuno, usare parole per dare significato alle cose viste, per dare senso. Mi ha anche detto, nel dialogo avuto a Gerusalemme: "IO penso che in quel mondo (che ho vissuto) ci sia un'occasione per noi oggi". Alternativamente lei scrive: "L'ideologia produce parole e luoghi comuni, tutti parlano, tutti hanno verità da dire ma nessuno offre motivi, ragioni." Ecco, volevo uno spunto su questo lavoro arduo che è lo scrivere, "togliere eloquenza alle parole, sottrarre la vita a parole facili, a parole vuote, ai clichès", dice il comune amico Finkielkraut. Scrivere è impegnativo per chi lo fa in modo serio, non per "fare letteratura" ma perché è in gioco il senso della vita e l'abbiamo ascoltato dalle parole che lui usa.
- A. Appelfeld – E quindi mi trovavo in questo kibbutz a lavorare, sei sette giorni alla settimana, sei sette ore nei campi a lavorare, nel pomeriggio studiavamo l'ebraico, i rudimenti della matematica e la Bibbia, e molto lentamente ho iniziato ad imparare sempre più cose nuove sugli ebrei. Non è stato tanto conoscere la storia, bensì l'essenza di essere un ebreo, che cosa significa essere un ebreo, che tipo di obblighi comporta essere un ebreo. Per me è stata una lotta molto dura, molto ardua perché anche da giovane mi rendevo conto che dovevo dare un significato, un senso alla mia vita, perché senza significato la vita non ha un fine ed è senza speranza; è una disperazione, senza speranza, perché chi ha vissuto l'esperienza dell'Olocausto ed ha visto così il male in faccia e ha bevuto così tanti bicchieri di veleno finisce per diventare cinico, egocentrico. Quindi mi sono reso conto del pericolo che correvo, cioè quello di diventare un cinico, e per me era importante mantenere la mia fede,

continuare ad essere vicino ai miei genitori e contemporaneamente mantenere il legame stretto con la vita dei miei nonni.

Ad un certo punto accadde un miracolo: quando avevo venti, ventidue anni ho iniziato a scrivere. Lo scrivere mi ha restituito immediatamente i miei genitori, mi ha restituito i nonni, mi ha restituito la città in cui ero nato e la via in cui ero nato, la casa, le cose meravigliose che accadono tra genitori e figli, le cose meravigliose che erano accadute tra me e i miei nonni. Mi ricordo in particolare il silenzio, il silenzio nella casa dei miei nonni. Erano dei credenti, una famiglia di campagna agricola ed è stata una cosa che sono riuscito a percepire tramite la scrittura, cioè non mi sono mai sentito un orfano, ho sentito di avere una famiglia e questo ha ripristinato in me la fiducia nella vita. Ovviamente quando si diventa scrittori bisogna imparare una regola molto importante: tutto ciò che scrivi dovrebbe avere l'autenticità del dettaglio del particolare. Uno scrittore ebreo molto famoso, chiamato Aby Warburg, uno studioso del Rinascimento, era solito dire: " Dio è piantato nei dettagli, nei particolari e non nella generalità, perché tutto non ci è dato di percepirlo". Non nelle teorie astratte, e abbiamo la possibilità di capire i dettagli...quindi l'arte fornisce l'aspetto particolare della vita, i particolari della vita. Lo scrittore ha a che vedere con una persona, con un bambino che ha un nome, che vive in un luogo, quindi il particolare è una necessità per qualsiasi forma d'arte. D'altro canto però è anche importante sapere che la buona arte deve sempre avere un'importanza universale: se non è universale, non è arte. Ecco l'unicità della Bibbia: è molto dettagliata nel particolare, parla di una tribù particolare con tutte le cose buone e cattive di quella tribù specifica, ma è universale, è un libro dedicato all'universale. Quindi io sono uno scrittore e faccio finta di essere uno scrittore ebreo che parla dell'ebreo moderno, dei problemi dell'ebreo moderno, ma ho la sensazione di scrivere per tutti.

- C. Fornasieri – Sarebbe bello proseguire. Vorrei concludere con una domanda sui maestri. Abbiamo ascoltato questa esigenza vitale di trovare l'inizio, di trovare l'origine e poi l'esigenza di trovare maestri. Io immagino Appelfeld nelle strade di Israele negli anni che ha detto, gli anni quaranta, gli anni cinquanta e cercare anche dei maestri presenti, dei compagni di strada a questo livello dell'esistenza, a livello di un'esistenza condivisa nella ricerca del suo significato. Allora volevo chiedergli: qual è stata la sua esperienza in questo significato? Dove ha continuato a cercare? Perché questo è un tema che riguarda anche la nostra vita e vogliamo condividere in questo dialogo anche la domanda che non siamo abituati a dire in pubblico: chi sono i nostri maestri?

A. Appenfeld – Quando sono andato in Israele mi sono reso lentamente conto che Israele era un posto molto laico, un paese molto laico. La mia esperienza durante l'Olocausto non è stata laica e non è stata razionale, non era possibile spiegarla. Io mi ricordo delle cose che continuano a perseguitarmi ancora oggi. Io ho passato del tempo nei boschi e ho visto centinaia di contadini con tutti i tipi di coltelli nelle loro mani che correvano dietro a un bambino e sapevo che era un bambino ebreo e sapevo che quello sarebbe stato il mio destino con loro e quindi di notte mi chiedevo: "Che cos'ha fatto di male questo bambino che così tante persone lo inseguono per ucciderlo?". Ovviamente avevano paura di accogliere tra di loro un bambino ebreo perché i tedeschi cercavano gli ebrei, ma com'era possibile che così tante persone si scagliassero contro un bambino, che cosa aveva di così negativo? Non c'è una risposta razionale a questo, l'odio nei confronti degli ebrei non è una questione razionale, ha qualcosa che io non riesco a spiegare pienamente, ha qualcosa di irrazionale. Chi siamo che così tante persone ci odiano? Questa è una domanda che mi tortura e ovviamente non la si può affrontare con gli strumenti della psicologia, della sociologia o della politica. Tutti questi strumenti sono troppo deboli per poter spiegare questa situazione. Per me fino ad oggi l'essere ebreo è un mistero, un grande mistero. Tramite la lingua ebraica, mediante la storia ebraica io ho iniziato a capire sempre di più le fonti degli ebrei, la particolarità degli ebrei e anche lo strumento universale all'interno di questo particolare. A dire la verità mi ci sono voluti molti anni per avvicinarmi all'essere ebreo, per identificarmi con la sofferenza degli ebrei, per identificarmi con l'apprendimento, con le lezioni degli ebrei e anche in quel modo mi sono sentito felice. Io mi considero una persona felice. I miei maestri -Martin Buber è stato un mio maestro all'università, Garshon Sholen, Ugo Bergmann, un altro dei miei maestri- e ognuno di loro era come me. Erano più anziani di me, erano profughi che provenivano dalle università europee e si erano stabiliti in Israele. Martin Buber mi ha regalato le chiavi per capire la Bibbia e lo chassidim, Garshon Sholen mi ha dato le chiavi per capire la cabala e Ugo Bergmann mi ha dato le chiavi del pensiero ebreo moderno. Quindi io in generale ho avuto dei maestri meravigliosi. Non erano delle persone religiose e come me provenivano da famiglie assimilate e provenivano da un ambiente pervaso dalla volontà di diventare europei, ciò nonostante avevano il senso della religiosità ebraica e, anche se non sono un religioso praticante in senso ortodosso, mi considero una persona religiosa perché ho la percezione netta che la nostra vita non sia priva di un fine. Abbiamo uno scopo se siamo qui e pertanto dobbiamo fare qualcosa. Al mattino quando inizio a scrivere ho la sensazione di fare qualcosa di significativo come una

preghiera e anche se scrivo di cose a volte drammatiche sento di dare qualcosa a coloro che leggeranno il mio libro. Grazie.

C. Fornasieri – Concludo con un pensiero e con alcuni ringraziamenti. Il pensiero è questo, riprendendo anche le ultime parole: “Che stupore dunque essere noi quel dettaglio che Dio ha voluto, e che compito grande e straordinario è poterlo testimoniare ad esempio scrivendo”. Il ringraziamento è alla casa editrice Guanda per il lavoro che fa, ringraziamento è all’occasione che sono i libri, per conoscere le persone e per raccontare la vita, e per giudicare tra letteratura e letteratura, tra pensieri e pensieri, tra parole e parole. Doninelli mi diceva adesso: “Vorrei sapere come fa a scrivere così bene!”. Ringrazio quindi lui e Susanna Nierenstein perché ci hanno consegnato un tratto personale e storico molto intenso, che ci permette di iniziare un rapporto con lui nella lettura ma ci teniamo anche a momenti di incontro successivi che speriamo si possano realizzare. Io ringrazio tantissimo Appelfeld, la sua signora che è qui tra noi e vi saluto a nome di tutti quelli che hanno organizzato questo momento e vi ringrazio. A presto.